

**ABITARE L'ITALIA
TERRITORI, ECONOMIE, DISEGUAGLIANZE**



XIV CONFERENZA SIU - 24/25/26 MARZO 2011

**Scavone V. Sociologia e urbanistica, dalle
diseguaglianze agli spazi condivisi**

www.planum.net
ISSN 1723-0993

Sociologia e urbanistica, dalle diseguaglianze agli spazi condivisi

Valeria Scavone, Università degli Studi di Palermo
valeria.scavone@unipa.it

Premessa

La città cambia e cambiano anche i termini utilizzati per identificarla: città diffusa, città infinita, città regione, arcipelago metropolitano, *hipervilles*. Gli studiosi sono continuamente alla ricerca di modi per rappresentare un territorio urbano in cui, accanto alle funzioni abitative, si trova la necessità di organizzare infrastrutture materiali e immateriali - sempre nuove - per la gestione dei flussi di comunicazione e interconnessione di merci, idee, luoghi. Nel caos conseguente a questa mancanza di stabilità, gli strumenti urbanistici stentano a trovare il modo di "governare il territorio", così come una nuova legge di principi, ancora oggi allo studio del Parlamento, recita.

Lo scollamento inevitabile tra chi studia, dibatte, ricerca, sperimenta e chi, di fatto, opera sul territorio – il decisore politico –, è ancora molto forte e difficilmente risolvibile. L'apparato normativo nazionale necessita di una revisione generale per rispondere alle esigenze di flessibilità imposte dall'epoca contemporanea, in considerazione che l'urbanistica in Italia ha "preteso di collocarsi al di sopra di molte discipline scientifiche (...) per interloquire direttamente con la classe politica allo scopo di decidere quale assetto fisico imporre" (Morbelli 2005, 302). Spesso, in effetti, occorre ammettere che si è operato senza adeguate conoscenze ad esempio dei bisogni e della domanda sociale di spazio costruito, delle trasformazioni avvenute e della dinamica dei processi sociali. Poche regioni "virtuose", rare esperienze di progettazione urbana, sono riuscite a far convivere nuove istanze con quelle dell'urbanistica in senso lato, grazie a proprie normative o ad iniziative di singoli studiosi nell'ambito del concetto generale di "sostenibilità", promosso dall'Unione Europea.

L'urbanistica attende la specifica codifica di nuovi strumenti e metodologie poiché, se è "un'operazione di interesse collettivo che mira ad impedire che il vantaggio di pochi si trasformi in danno ai molti" (Cederna in Erbani, 2006), deve tornare ad avere un ruolo sociale, deve essere capace di agire concretamente per rinnovare i processi di sviluppo delle città. Città alle quali "tutti" hanno diritto, in modo uguale, come sancito dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del '48 fino alle recenti Carte europee dei diritti dell'uomo nella città.

Progettare le città oggi, un'azione complessa

Mentre il controllo delle città chiuse dalla cinta muraria era facile e l'architetto immaginava e disegnava, in una sola volta, tutto grazie ad un "progetto" (Quaroni, 1967), di fronte alla complessità dei moderni sistemi urbani le variabili da prendere in considerazione sono moltissime per non incorrere negli errori che hanno portato, frequentemente, mancanza di identità, isolamento, violenza, degrado.

Certamente la complessità dell'azione di pianificazione è conseguenza del fenomeno denunciato da Martinotti, e altri, "di spostamento verso aree quasi metropolitane" (Martinotti, 1993, 30), della città diffusa, delle aree metropolitane, dello *sprawl* - "crescita urbana senza forma" (Ingersoll, 2004, 8), una trasformazione generale dei contesti urbani che non ha risparmiato neanche il sud Italia, in genere sempre più "lento" nel recepire usi o modelli. La "questione urbana" (Petrillo, 2006) comincia ad emergere dagli anni Ottanta in Italia (era già comparsa un decennio prima in Europa e negli Stati Uniti; cfr. Martinotti, 1993) e richiede metodi di analisi e approcci vari e articolati. Questo trasferimento dal centro delle città è indiscutibilmente causato da motivi di tipo economico (i prezzi più bassi delle abitazioni, per esempio) o dal fatto che da queste aree è possibile muoversi "liberamente" con le proprie auto verso il lavoro, o ancora, da una sorta di desiderio di ritorno al verde (Ingersoll, 2004) che implica l'allontanamento dal centro urbano.

Nelle città contemporanea non è più rintracciabile quell'ordine, quel *nomos* (Cacciari 2004, 52) dato dall'atto fondativo delle città storiche, ma essa è divenuta la somma di "parti" diverse, nate in momenti diversi da attori diversi, spesso privati (Amendola, 1997), troppo spesso privati.

Una città "infinita" perché è difficile individuarne un confine, un limite tra quello che "è" e quello che "non è" città (Bonomi, Abbruzzese, 2004), tra quello che "è" o "non è" campagna. Terminologicamente, il concetto di margine, soglia, limite richiamerebbe Lynch (1964) e Benjamin (1982 tr.it. 2002), sui quali non ci si sofferma per concentrarsi sul "prodotto" di siffatte trasformazioni: realtà urbane deboli, prive di veri e propri caratteri di urbanità, di una propria fisionomia, di identità, di servizi, per le quali è arduo individuare una logica e gestirne le trasformazioni.

Questa "metropolizzazione del territorio" (Indovina, 2005) dunque implica la tendenza ad una urbanizzazione diffusa, secondo una struttura che "si organizza per specializzazioni diversificate secondo gerarchie variabili" dove "non esiste più un centro, ma i centri si moltiplicano, i legami sono multipli, i movimenti di persone e di merci sono pluridirezionali, i poli di specializzazione non sono più spazialmente concentrati" (Indovina, cit., 39).

Tra le conseguenze più evidenti del carattere frammentato della città contemporanea: la segregazione di gruppi e, spesso, alla loro esclusione in contro-spazi (Foucault, 2006) dove alle persone “che vi abitano non resta che frequentare corsi di karate” (Bauman, 2000, 56) perché non trovano soddisfatta la propria necessità della “appartenenza” e, di conseguenza, ricadono nella “*unsicherheit*, la somma rovinosa dell'incertezza, dell'insicurezza esistenziale e dell'assenza di sicurezza personale” (*ibidem*, 163).

Nelle città prive di una forma e di un centro, infatti, la qualità della vita non può che decadere da un punto di vista sociale, ambientale, culturale; a tal proposito si rammenti la definizione di “non luoghi” data agli spazi non identitari, relazionali, storici (Augè, 2005), dove, in contrapposizione ai luoghi antropologici, le persone transitano, ma nessuno vi “abita”; concetto più recentemente sfumato dallo stesso Augè quando ammette che “qualche forma di legame sociale può emergere dappertutto” (2010), anche negli spazi della provvisorietà e dell'individualismo.

Le attuali strutture urbane non più caratterizzate da un solo centro geografico, amministrativo e commerciale, ma da più centri che si irradiano verso le periferie o verso altri poli, hanno certamente messo in difficoltà le amministrazioni comunali nel governare i territori con gli strumenti, più o meno innovati da leggi regionali, della pianificazione locale.

Interdisciplinarietà

Quale la chiave per intervenire in situazioni così complesse.

Di certo torna utile il richiamo al “progetto implicito” di Dematteis per il quale progettare il territorio significa rappresentare le “diversità” in modo da fornire “risposte locali a mutamenti globali” (Dematteis 1995, 39), in un insieme di reti (di flussi) sovrapposte (Bauman, cit. 57), perché nella società odierna, denominata da Castelles “reticolare” e da Bauman “multirete” (*ibidem*, 161), desideri e domande non possono essere definiti a priori e valutati deduttivamente; è necessario rivolgersi alla rilevazione induttiva possibile grazie all'ascolto (Amendola, 2010, 8). Tale conoscenza è più che mai necessaria ora in seguito alla comparsa di nuovi soggetti – si pensi alla multiethnicità che riscontra dovunque – o alla nuova rilevanza da parte di altri e alla mutevolezza della domanda sociale.

Dato per assunto che gli attuali strumenti pianificatori - anche i più aggiornati - mal si adattano alle nuove esigenze flessibili della società contemporanea e ai nuovi contesti urbani descritti, si auspica un'approccio multidisciplinare che tenga insieme oltre alla sociologia anche discipline quali la geografia, la politica, l'economia, i trasporti.

Il paradigma della complessità non considera più oggettiva né esaustiva l'analisi di un territorio, né si è sicuri della capacità di previsione di un singolo tecnico; oggi le fasi di conoscenza, decisione, azione sono continue, in un meccanismo circolare fatto da continui aggiustamenti e da una “molteplicità di approcci” (Carta 2003). Tali approcci non implicano più, certo, la zonizzazione negli strumenti regolatori, le cui conseguenze sono state a lungo sottolineate da tanti (anche Quaroni, 1967), in quanto la loro rigida applicazione non giova né da un punto di vista morfologico né sociale perché non porta quella “mescolanza dei differenti usi urbani” che serve a garantire “l'ordine sociale” (Farinelli, 2003).

Interdisciplinarietà però implica anche constatare la difficoltà di comunicazione tra linguaggi diversi, la congruità delle informazioni raccolte e la loro interfacciabilità con il processo progettuale. Se da un lato c'è l'esigenza di potenziare la gamma dei linguaggi specifici di ogni disciplina, dall'altro, per intervenire in contesti urbani e territoriali, c'è l'esigenza di un linguaggio “unitario e coerente” comprensibile a tutti. Si dovrebbe, cioè, per migliorare un dialogo interdisciplinare, studiare una struttura invariante, un elemento fondamentale comune, da articolare in funzione delle diverse scienze coinvolte in modo che i saperi esperti prodotti nei diversi campi trovino applicazione concreta nella pianificazione.

Sociologia e partecipazione

Cercando di delineare il ruolo della sociologia di fronte alle realtà urbane contemporanee, dagli studi effettuati si evince - pertanto - che questo non deve limitarsi solo a rispondere alla domanda ma deve anche “mediare tra domande non immediatamente compatibili” (Amendola, 2010, 14), in modo da venire incontro anche ai nuovi soggetti che la vivono (*city users*) senza abitarla, ad esempio. Si ritiene, vieppiù, che la sociologia debba svolgere un ruolo preminente non solo nelle indagini sull'esistente, ma anche nella fase operativa che dovrebbe trasferire nel progetto le informazioni raccolte per contribuire alla produzione di uno spazio (Lefebvre, 1978) “mediato” (Amendola, cit. 14).

Pianificare, infatti, richiede una profonda conoscenza della prospettiva degli utenti e delle dinamiche territoriali, non solo perché parte dal riconoscere i bisogni da soddisfare, ma anche perché il pianificatore deve considerare anche abitudini, atteggiamenti e limitazioni dei potenziali fruitori (Arielli, 2003) e osservare gli effetti concreti dello spazio progettato (“potenziale”).

Il ruolo “responsabile” (Bauman, 2000, 14) della sociologia - cui essa non può sottrarsi - dovrebbe allora portare in futuro ad una città che sia “l'esito della scelta di cui sono protagonisti coloro che la governano e la vivono” (Amendola, cit. 11).

Se nella cultura anglosassone è facile ritrovare attenzione nei confronti delle letture sociologiche e psicologiche in campo urbanistico, in Italia, invece, questa attenzione è meno frequente. La mancanza di un “collegamento” disciplinare ben strutturato, tra le scienze sociali e la progettazione architettonica e urbanistica (spesso lasciato solo alla libera iniziativa dei progettisti) porta a conseguenze tangibili: isolamento, degrado, mancanza di identità.

Per l'urbanistica, questo rivolgersi alla sociologia, del resto, non è che un ritorno alle origini, giacché l'urbanistica e la sociologia sono nate insieme tra la fine del '700 ed i primi dell' '800 per la spinta delle trasformazioni economiche e sociali che hanno prodotto gli squilibri e le trasformazioni della teoria politica e dell'opinione pubblica. In effetti, agli inizi, l'identità di concezione tra la primitiva urbanistica e la rudimentale sociologia sembrò realizzare quello che gli scritti di Marx, Durkheim e seguaci dimostravano essere senza fondamento.

Nonostante in questi anni siano state avviate sperimentazioni, sociologia e urbanistica confermano continuamente le storiche diversità concettuali e metodologiche, criteri di valutazione e aspettative molto diversi: spesso gli urbanisti si concentrano su criteri ambientali e standard numerici mentre i sociologi valutano solo vivibilità degli spazi stessi. Bahrtdt (1971), nel merito afferma: “Egli (l'urbanista) vorrebbe organizzare la società riformando le case e le città. Il sociologo deve chiarire all'architetto che, riformando le città, può portare solo rimedi minimi alla società, anche se è senz'altro disposto ad ammettere che i nostri problemi sociali sono strettamente connessi con lo sviluppo incontrollato delle città, e in parte sono provocati da questo. Il compito dell'urbanista, a meno che egli non sia l'adepto di una qualche nuova fede cosmica o di una rivoluzione mondiale di tipo comunista, è modesto e limitato ad una normale cooperazione”. Questa visione dell'atto pianificatorio, in gran parte ancora oggi presente nella concezione dell'urbanistica, deve presupporre la conoscenza di un modello di società: un modello che sia unitario, globale e semplice e, nello stesso tempo, finalistico, onde indirizzare allo stesso fine anche le scelte sul piano tecnico e su quello figurativo che l'urbanista è chiamato ad operare.

Ma può esistere questo modello? Forse nel 1925 si poteva sperarlo, nell'ottica della standardizzazione, ma oggi ci si rende conto che la scienza urbanistica non è più in grado di formularlo. Non si tratta di sapere se gli uomini si adattano o no alle nuove esigenze della vita urbana, il vero problema è gestire città che si adattino alla nuova società e all'uomo nuovo che si profila via via. Viene allora richiesto l'apporto della sociologia nel tentativo di avere da essa una precisa opinione sulla realtà sociale, tanto precisa – ci si illude – che al tecnico non resti che tradurla in spazi, volumi e servizi.

Pensare, infatti, alla pianificazione come un'attività prettamente tecnica ne rende meno efficace l'effetto e la trasforma in una mistificazione di intenti esclusivamente politici. Mentre la struttura sociale spesso manifesta contro piani “imposti” resistenze di tipo immunitario, contro “innesti” che non siano omogenei con essa, la maggiore interdipendenza fra le diverse scale e sistemi di pianificazione *bottom up*, più “partecipati” consente di evitare conflitti (Ciaffi e Mela, 2006). E' infatti opinione condivisa che il processo partecipativo giovi al processo di educazione al vivere civile (Tonucci, 2000) e questo, aperto alle minoranze etniche e religiose, può inoltre portare ad un dialogo interculturale necessario in questo momento di disparità sociali e di ineguaglianze economiche. Borges (1985) ricordava che “con il dialogo si può arrivare alla verità” (in Farinelli, 2003, 157).

Gli interventi urbanistici privi di una verifica sociologica portano il crisma delle imposizioni demiurgiche e anticulturali, e come tali generano nella struttura sociale quegli “anticorpi” che vengono di volta in volta definiti: impreparazione culturale delle masse, inattitudine degli enti locali, reazione dei gruppi di potere e di forze speculative. Tanto è vero che, nel 1966, Coing scrive che “troppo ignorante dei problemi posti dal rinnovamento, reagendo in funzione dei suoi interessi particolari e delle informazioni tendenziose che riceve, il cittadino non è per nulla pronto a collaborare” (Coing, 1966, 239).

Eppure già negli scritti di Patrick Geddes (1915), ritenuto da molti uno dei padri dell'urbanistica, si ritrova una definizione della disciplina urbanistica quale azione mirata anche ad aspetti immateriali che coinvolgano la città nel suo complesso, la città intesa come *civitas*, una comunità di cittadini che si autogovernano. Geddes propone una “educazione all'urbanistica” che non è solo dei tecnici ma anche – e soprattutto – dei cittadini affinché siano consapevoli del loro ruolo attivo nella comunità. L'urbanista deve far in modo che la città, che si comporta al pari di un organismo vivente, “apprenda se stessa” cioè acquisti consapevolezza di sé e della sua storia. La *survey* che precede il piano è un passaggio fondamentale nel suo processo di pianificazione: la “diagnosi che precede la cura”, da un punto di vista tecnico, e la presa di coscienza collettiva dei problemi attuali, in confronto con la storia e le tradizioni da cui desumere le indicazioni necessarie per lo sviluppo futuro. L'approccio sociologico di Geddes si ritrova nella proposta di realizzazione in ogni città di osservatori, laboratori dove tutti i cittadini sono chiamati a apportare il proprio bagaglio di conoscenze specifiche e memoria collettiva (*Outlook Tower* ad Edimburgo), una dimensione educativa del piano come “gioco coinvolgente e flessibile” (Ferraro, 1998).

Negli ultimi anni, è stato riscoperto questo messaggio con l'intento di far diventare la pianificazione urbanistica un processo decisionale aperto, in modo da cercare un consenso generale per aumentarne l'efficacia e l'effettività in una società diversa, flessibile, competitiva. La pianificazione deve saper leggere i

mutamenti della società ed i nuovi bisogni determinati dalla modificazione della struttura sociale, dalla trasformazione dei nuclei familiari, dal cambiamento del tenore e degli stili di vita, dall'insorgenza di nuove povertà, nuovi attori e nuove esigenze.

La struttura che la città futura chiede all'urbanistica dovrà, infatti, essere multiculturale e democratica e dovrà consentire un'identica speranza di vita per tutti i suoi cittadini, come prescrive la Carta Europea sui Diritti dell'Uomo nelle Città, e dovrà appartenere a tutti nella stessa maniera.

La vivibilità di una città non è data dalla preziosità estetica dei suoi edifici, una qualità che influenza il gusto e l'immaginazione dei cittadini e ne orienta il costume più ancora di quanto non determini il livello igienico, funzionale, della vita civile. Alcune pagine di Chombart de Lauwe sono illuminanti a questo proposito. "La vera speranza dell'urbanistica si trova nella risposta ai bisogni ed alle aspirazioni di tutti gli strati della popolazione, di tutti i gruppi sociali, di tutte le classi" (...). "Affinché l'urbanista risponda alle speranze degli uomini, bisogna che egli li conosca meglio di quanto non si conoscano essi stessi. Ciò è possibile con un'attitudine dell'intelligenza fatta di disponibilità e di devozione e per mezzo di studi metodici. L'intuizione geniale nasce a questo quadrivio. In questo senso si può dire che la scienza dell'urbanistica è più scoperta che invenzione" (Chombart de Lauwe, 1967, 214). Auspica, cioè, che l'urbanista esca dalla sterile dialettica dei congressi accademici con un nuovo approccio umile: il cittadino dovrà essere costantemente presente nell'indagine e nel dialogo sulle città. L'urbanista deve essere collaborato dai portatori d'interesse che evidenzieranno le vocazioni e le susciteranno laddove esse non esistessero allo stato palese. Si ricordi in proposito l'insegnamento di Geddes.

Oggi si parla di partecipazione - però - anche per coinvolgere le risorse dei privati per la realizzazione delle azioni di piano, il loro consenso, infatti, garantito dalla concertazione e negoziazione, garantisce la realizzazione concreta delle azioni (Deplano, 2009). In ogni processo partecipativo è importante che contenuti e obiettivi siano accuratamente comunicati e condivisi dalle comunità alle quali il piano si rivolge, altrimenti ogni azione, ai diversi livelli, perde di senso e significato e risulterà assolutamente inefficace. Le esperienze di pratiche partecipative italiane si presentano frammentate in una molteplicità di casi locali e non hanno dato luogo ad una elaborazione più generale, capace di influire in modo generale nella pianificazione delle città (se si escludono le esperienze di pianificazione strategica non sempre gestite in modo ottimale).

Riflessioni e prospettive

Questo nuovo approccio interdisciplinare, con il conforto delle pratiche partecipative, può avere come conseguenza che le città - tutte - cessino di subire le etnie e guardino verso una reale integrazione con la comunità. Una integrazione "plurale" che rispetti e difenda le singole identità e che, sulla base della tolleranza, consenta una pacifica convivenza (Stevan, 1997, 26); un ritorno a quel pluralismo che ha prodotto l'Europa attuale, "realtà creata dallo scambio interculturale e non dal multiculturalismo" (Sartori, 2000, 112). Bauman specifica la questione introducendo il termine "società policulturale", nella quale convive una varietà di culture, alla ricerca dell'universalità, cioè della "capacità, comune a tutte le specie, di comunicare e comprendersi reciprocamente" (Bauman, cit., 203)

Gli studi sociali, infatti, consentono di comprendere come - e perché - il fatto che migliaia di cittadini abitino la stessa città non significa che la città appartenga a tutti loro nella stessa maniera e spiegano dinamiche come la "parcellazione", la formazione di ghetti, le forme "di autosegregazione" quasi spontanee (Sciascia, 2005). Alcuni utilizzano gli spazi della propria città in misura maggiore per vari motivi come la competenza linguistica, l'accessibilità fisica, e così via; altri, che ne sono socialmente e spesso spazialmente ai margini, sono in grado di fruirne solo in piccola parte e non sono in grado di esercitare pienamente il loro "diritto alla città" (Lefebvre, 1970).

Per comprendere questi meccanismi i sociologi richiamano il concetto del *melting pot*, qualche cosa in cui entrano diversi elementi e l'esito alla fine, non porta più traccia degli elementi di origine, è qualcosa di unificato. Poiché la città, viene considerata un meccanismo integratore, il concetto di emarginazione e marginalità è l'altra faccia del concetto di integrazione: non si può essere marginali rispetto a qualcosa di cui non sei parte "per essere marginale si deve appartenere a qualcosa" (Amendola, 2000).

Al concetto di *melting pot* è subentrato, poi, quello del *salad bowl* (Amendola, 2007), del rispetto delle diversità in quanto il problema è come verificare la possibilità perché si conviva con le diversità, mantenendole. L'integrazione passa anche attraverso la riscoperta dell'identità, della coscienza dell'essere umano della sua posizione nell'ambiente: multiethnicità e interculturalità sono il punto di avvio di un processo che - attraverso l'ibridazione culturale (Amin e Thrift, 2006) - porta verso la formazione di nuove culture e identità, adottando uno "sguardo cosmopolita" (Beck, 2005).

Sulla base di determinanti ambientali, i modelli studiati si confondono e si fondono non si escludono a vicenda: tutti i modelli per il governo di una società dinamica e multiethnica dal *melting pot*, al *salad bowl* o all'ibridazione culturale, attendono una risposta concreta non solo in ambito di politiche urbane ma anche di "disegno" degli spazi di una città equa e giusta.

Lo spazio, infatti, ha una grande influenza sul modo di comportarsi dell'uomo, "sociopeto" o "sociofugo" che sia, ed è per questo che uno dei concetti basilari in sociologia è il concetto di integrazione sociale e non è un caso il suo sviluppo si deve soprattutto ai nordamericani perché vivono in una società che ha, probabilmente più delle altre, nell'integrazione il proprio problema e la propria condizione d'essere.

Riportare l'interesse dell'urbanista a fini sociali, con una consapevole organizzazione dello spazio progettato, potrebbe sostituire la tradizionale ricerca di "forme" o "standard" e offrire al progettista degli insediamenti umani, una "responsabilità spaziale" che gli conferisce un ruolo di moderatore di forme di vita. Già in passato, studiosi avevano notato che spesso uno stesso edificio assume significati diversi per il progettista e gli uomini che ne fruiscono. Il richiamo alla differenza tra "spazio potenziale" e "spazio effettivo", studiata da Gans (1969) e ripresa da altri, vuole auspicare un uso concreto dello spazio potenziale pianificato.

Una proposta operativa – applicata finora in piccoli contesti a livello europeo – potrebbe essere di utilizzare la POE (*post Occupancy evaluation*) anche in contesti urbani. Questo metodo, che indaga gli edifici da un punto di vista tecnologico dopo che sono stati abitati, nasce negli anni '60 in USA ad opera di sociologi, progettisti, psicologi. Applicata a contesti urbani la POE potrebbe valutare la relazione in cui stanno spazio potenziale e spazio effettivo (Gans, cit.): il primo come spazio delle intenzioni potenziali attribuite dal progettista in quel determinato spazio; il secondo, invece, come spazio delle intenzioni effettivamente espresse dagli abitanti nelle pratiche con cui lo vivono.

Uno spazio potenziale può diventare effettivo se risultato di riflessioni complesse e multidisciplinari affinché non lo spazio pubblico non sia - come sovente accade - un vuoto urbano che non ha capacità di attrarre, mantenere e far sentire a proprio agio la gente (Amendola, 2010), così come l'agorà era "uno spazio in cui il filo tagliente di interesse tra loro incompatibili veniva smussato (...), i sogni e i desideri venivano livellati (...), in modo che formassero un tutto armonico" (Bauman, cit., 101). Di certo non dovrebbe essere questo l'intento di un progettista contemporaneo, ma riuscire a far sì che gli spazi pubblici siano aperti e accessibili, per garantire quella coesione sociale necessaria per distinguersi quale comunità. Il cui termine "comunità", di per sé complesso, evoca la ricerca di luoghi amichevoli, di contesti che garantiscono sicurezza e serenità anche se c'è chi (Esposito, 1998) ne ha sottolineato la controversa definizione: *communitas* indica "dono", ma anche "obbligo" nei confronti di un altro. Far parte di una comunità implica un dovere reciproco. E' per questo che ci si riferisce comunemente ai concetti di identità, appartenenze, proprietà, definiti tracce di comunità (Bagnasco 1999). Tutti i "cittadini" (sul quale termine ci sarebbe da discutere a lungo) dovrebbero avere gli stessi diritti a usufruire degli spazi pubblici, a sentirsi parte di una comunità.

Conclusioni

"Armandosi di coraggio, la cultura urbanistica dovrebbe guardare al suo recente passato e cercare in un esame spregiudicato dei propri errori la chiave per un avvenire meno frustrante e contraddittorio" (Morbelli, cit., 302) e, in questo processo distorto, l'allontanamento dalla sociologia ha avuto un peso determinante.

Dato come assunto quanto da più parti sostenuto in merito al fatto che le attività umane e il benessere possano essere influenzati dalle caratteristiche dell'ambiente fisico o socio-fisico, contribuendo a determinare il carattere negativo o positivo delle condizioni di vita, e il conseguente livello di "qualità della vita", di individui, gruppi sociali e collettività, cui tutti gli urbanisti vorrebbero arrivare, un filosofo svizzero (De Botton, 2006) giunge ad ammonire che una delle principali – spesso ignorate – cause di gioia o di infelicità è la qualità dell'ambiente dove si vive: strade, edifici, spazi pubblici. E di certo rendere gli abitanti felici era proprio l'intento – dichiarato – di Le Corbusier quando, ne *L'Urbanisme* (1946), afferma che la felicità esiste ed è imprigionata in cifre, calcoli, disegni e spetta solo al "gesto dell'Autorità" trasformare quella felicità oggi si direbbe virtuale, in felicità reale (Morbelli, 1997). La Ville Radieuse nasce proprio per questo intento.

La tesi proposta - lungi dal garantire la felicità dei fruitori delle città del futuro - guarda verso una riflessione interdisciplinare e verso metodologie operative che contribuiscano a arricchire la disciplina urbanistica perché possa portare a città "delle differenze", ricche di spazi e di "esperienze accessibili e condivise" (Amendola, 2007), "contenitori di gente" che vive e si mescola secondo dinamiche che garantiscano una "convivenza al plurale", uno degli indicatori dello sviluppo e della evoluzione dei contenitori stessi (Perrone, 2001).

Bibliografia

- Amendola G. (1984), *Uomini e case - I presupposti sociologici della progettazione architettonica*, Bari, Dedalo
- Amendola G., A. Tosi (1987), *La Sociologia dell'abitazione*, Milano, Franco Angeli.
- Amendola G., (2000), *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, in: Biblioteca di cultura moderna, n. 1127, Laterza, Roma-Bari

- Amendola G., (2007), *Dal Melting Pot al Cricket Test*, in: *Habitat e immigrati*, Urbanistica Dossier, 97, INU edizioni, Roma, pp.4-6
- Amendola G. (2010), *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città*, Laterza, Bari-Roma
- Arielli E. (2003), *Pensiero e progettazione*, Bruno Mondadori, Milano.
- Augé M. (2005), *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della modernità*, Elèuthera, Milano
- Augé M. (2010), *I nuovi confini dei non luoghi*, in: *La Repubblica*, 12.07.2010
- Amin A.e Thrift N. (2006), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna
- Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna
- Bahrtdt H.P. (1969), *Una città più umana*, De Donato, Bari
- Bahrtdt H.P. (1971), *Lineamenti di sociologia della città*, Marsilio Editori, Firenze
- Barlex M.J. (2006), *Giude to Post Occupancy Evaluation*, London, HEFCE/AUDE
- Bauman Z. (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano
- Beck U. (2005), *Lo sguardo cosmopolita*, Roma, Carocci, 2005
- Bonomi A., Abbruzzese A. (2004), a cura di, *La città infinita*, Milano, Bruno Mondadori
- Cacciari M. (2004), *Nomadi in prigione*, in: Bonomi A., Abbruzzese A., a cura di, *La città infinita*, Mondadori, Milano, pp.51-58
- Carta M. (2003), *Teorie della pianificazione. Questioni, paradigmi e progetto*, Palumbo, Palermo
- Chombart de Lauwe P.H., (1967), *Uomini e città*, Marsilio, Padova
- Ciaffi D., Mela A. (2006), *La partecipazione. Dimensioni, spazi, strumenti*, Carocci
- Corigliano, E. (1991), *Tempo spazio identità. No place like home*, Milano, Angeli
- Culotta P., Sciascia A. (2005), *L'architettura per la città interetnica. Abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo*, l'Epos, Palermo
- Dematteis G. (1995), *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Franco Angeli, Milano
- De Botton A. (2006), *Architettura e felicità*, Ed Guanda, Parma
- Deplano G. (2009), *Partecipazione e comunicazione nelle nuove forme del piano urbanistico*, Edicom Ed.
- Erbani F. (2006), a cura di, *I vandali in casa. Cinquant'anni dopo*, Editori Laterza, Bari
- Esposito R. (1998), *Communitas, origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino
- Farinelli F. (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino
- Faucault M. (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino
- Ferraro G. (1998), *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes planner in India, 1914-1924*, JacaBook, Milano
- Gans, H. (1969), *People and Plans*, New York, Basic Books
- Ingersoll R. (2004). *Sprawltown*, Roma, Meltemi
- Indovina F., Fregolent L., Savino M., (2005), a cura di, *L'esplosione della città*, Compositori, Bologna
- Lefebvre H. (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio editore, Padova
- Martinelli F., a cura di (2004), *Città e scienze umane. Sociologie del territorio, Geografia, Storia, Urbanistica, Antropologia, Semiotica, Informatica*, Liguori, Napoli
- Martinotti, G. (1993), *Metropoli: la nuova morfologia sociale della città*, Bologna, Il Mulino.
- Morbelli Guido, (1997), *Città e Piani d'Europa. La formazione dell'urbanistica contemporanea*, ed Dedalo, Bari
- Morbelli G. (2005), *Un'introduzione all'urbanistica*, Franco Angeli editore, Milano
- Perrone L. (2001), *Il fenomeno immigratorio in Italia tra bisogni, diritti e intolleranza. Forme di adattamento sul territorio talentino*, in: *Geotema*, Vivere la città del domani, 14, Pàtron editore, Bologna, pp.51-65
- Petrillo A. (2006), *Villaggi, città, megalopoli*, Carocci editore, Roma
- Quaroni L. (1967), *La Torre di Babele*, Marsilio Editori, Padova
- Quaroni L. (1981), *La città fisica*, Laterza Editore, Bari-Roma
- Sartori G. (2000), *Pluralismo, Multiculturalismo e estranei*, Rizzoli, Milano
- Scavone V. (2009), *In quale città vogliamo vivere? Democrazia e partecipazione*, in: F.D. Moccia, a cura di, *I valori in urbanistica fra etica ed estetica*, Ed. scientifiche italiane, Napoli, pp.777-784
- Stevan C. (1997), *Saper leggere la realtà urbana*, in: Piva A., Crippa M.A., Galliani P., a cura di, *Cultura e socializzazione nelle città europee del terzo millennio*, Franco Angeli, Milano, pp.24-27

www.postoccupancyevaluation.com